

Crisi istituzionale



Il leader della Quercia rivendica la scelta dell'impeachment ma è pronto a valutare «proposte stringenti» di Dc e Psi «La crisi in Parlamento, prima del voto sulla Finanziaria» Una «costituente di massa» sugli assetti dello Stato

«Pds, forza di garanzia democratica»

Occhetto: «Una repubblica riformata, ma non autoritaria»

L'«alt» a Cossiga era «un dovere democratico», dice Occhetto alla Direzione del Pds, che è la più coerente «forza di garanzia democratica e per il cambiamento». La Dc e il Psi non sono all'altezza del loro ruolo nazionale. La crisi della prima Repubblica è ormai aperta, e bisogna battere la soluzione «neoautoritaria». Crisi di governo in Parlamento e subito, prima dell'approvazione della Finanziaria.

ALBERTO LEISS

ROMA. La situazione politica e istituzionale italiana è di «eccezionale gravità» e mette «tutte le forze politiche di fronte alle loro responsabilità». Il Pds, rilanciando le motivazioni più profonde della «svolta», si presenta al paese come la più coerente forza di garanzia democratica. Achille Occhetto ha aperto ieri i lavori della Direzione del Pds ribadendo la giustizia dell'iniziativa assunta contro Cossiga, che ha già spostato forze e partiti di governo: «Una scelta ardua ma necessaria di fronte al salto di qualità che la crisi italiana ha subito nell'ultimo anno. Dall'incubazione si è passati alla piena e violenta manifestazione della malattia».

era un dovere democratico, e non è nata - ha ribadito Occhetto - da un calcolo elettorale. Ma può e deve contribuire a mettere all'ordine del giorno della campagna elettorale il vero dilemma: quale ipotesi di «seconda Repubblica» vincerà, quella «neoautoritaria», o quella democratica. Dc e Psi. Occhetto ha rivolto un duro richiamo alla Dc e al Psi, in quanto forze nazionali protagoniste nel dopoguerra della costruzione dell'Italia repubblicana che non hanno ancora dato risposte chiare alla crisi attuale. L'impegno in cui sembra inceppato lo Scudocrociato sta facendo venir meno la funzione di «architrave» del sistema italiano di questo partito. Si avvertono i sintomi di un «vuoto di potere». E il segretario del Pds ha chiesto che

la imminente Direzione della Dc si pronunci chiaramente per le dimissioni di Cossiga: «Valuteremo con grande attenzione proposte limpide e stringenti, rivolte a tutte le forze democratiche». La sensibilità riformista del Psi di Craxi dovrebbe poi essere la più colpita dalle «picconate» di Cossiga alle basilari regole di un sistema liberal-democratico. Invece Craxi in questo periodo «si è assunto responsabilità sempre più pesanti»: ha avallato una Finanziaria iniqua, si è schierato con Cossiga contro il Csm, ha rilanciato improvvisamente l'asse con la Dc, proprio «dopo una chiara, limpida e tenace iniziativa unitaria da parte nostra», deludendo così le speranze che erano state aperte. «Come lamentarsi allora - ha osservato Occhetto - dei per-

colti qualunquisti e di destra?». Il governo. In realtà i partiti della maggioranza non vogliono riconoscere il proprio fallimento, anche se l'annuncio di elezioni anticipate da parte di Andreotti ne è una esplicita «ammissione», e insieme è un annuncio di «fallimento anticipato» di ogni possibile asse Dc-Psi, oggi non più credibile nemmeno all'insegna della ordinaria «governabilità». Occhetto ha ribadito la richiesta che la crisi sia portata in Parlamento, «e subito, prima della fine del dibattito sulla Finanziaria». Una costituente di massa. Se questo è il quadro, qual è nell'immediato il compito di una forza che si candida ad essere «la più autorevole e determinante per il cambiamento democratico»? Le scelte di Craxi rendono oggi «poco credibile» l'obiettivo di una «strada alternativa, intesa come formula di governo». Il Pds però non rinuncia a incalzare il Psi per spingerlo su una linea di unità a sinistra, e si rivolge a tutte le forze di opposizione, dal Pri di La Malfa, alla Rete di Orlando, a Rifondazione, ai Verdi, perché si creino nel paese le condizioni di una «fase costituyente» nei primi anni della prossima legislatura capace di far vincere il progetto democratico di rifondazione dello Stato. La partecipazione al movimento referendario è coerente con questo obiettivo, ma il leader del Pds avverte che bisogna saper distinguere «destra» e «sinistra» anche nel fronte di chi vuol cambiare. Occhetto rilancia l'idea di una

«costituente di massa», e ne tratteggia un possibile manifesto: la riforma elettorale, la riforma dello Stato su base regionale, la riforma fiscale, la lotta alla criminalità, l'ambiente, i diritti delle donne. La ricerca, insomma, di una «strada per la convergenza e la riagggregazione» e non della «nessa» a sinistra. Non basta invocare un «partito degli onesti», anche se l'onestà è un prerequisito decisivo per ogni strategia di cambiamento, né serve una critica indifferenziata alla «partitocrazia». La posta in gioco è altissima, e il primo obiettivo, insiste Occhetto, è spostare voti dall'attuale maggioranza di governo verso la sinistra di opposizione, per impedire il rifarsi di governi basati sul vecchio asse Dc-Psi. Se la sinistra sarà forte e unita, lascia intendere il segretario del Pds, anche il discorso su «governi alternativi», che si muovano nella prospettiva delle alternative programmatiche, potrà essere affrontato con una nuova ottica. Infine Occhetto, citando le situazioni di Milano e della Toscana, ha rivolto un richiamo deciso al partito perché si superino situazioni interne conflittuali che presentano un Pds «risso e diviso». «Il pluralismo va salvaguardato e esteso, ma l'obbligo fondamentale per tutti è quello di rendere il partito più forte, più compatto, più autorevole».



Achille Occhetto dopo il suo intervento alla Direzione del Pds

Il sì di riformisti e minoranze Polemiche sulla giunta milanese «Così possiamo andare uniti alle elezioni»

Molti consensi (anche se non mancano «letture» particolari). La relazione di Occhetto è piaciuta ai riformisti - Umberto Ranieri: le divergenze sull'impeachment restano, ma «la relazione consente di lavorare unitariamente» - e ai comunisti democratici. Gavino Angius: «Novità di non poco conto». Per Rodotà, il Pds «è tornato protagonista». Tutto bene? C'è il «caso Milano» che fa discutere e ancora divide.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Piace. La relazione di Occhetto sembra andar bene un po' a tutte le componenti del Pds. Anche se qualcuno mette l'accento su una parte invece che su un'altra. Insomma: diverse «letture». Ma a giudicare dagli interventi e dalle battute rilasciate dai dirigenti, il clima sembra disteso. Anche

il tema più difficile, quello dell'impeachment (sul quale i riformisti non erano affatto d'accordo) non sembra avere effetti disrompenti. Ieri sera, per esempio, quasi al termine della prima giornata, Umberto Ranieri, uno dei leader «miglioristi» è sceso in sala stampa per scambiare due parole coi cro-

nisti. Ecco cosa ha detto: «L'impianto della relazione mette tutto il partito nelle condizioni di affrontare unitariamente le prossime impegnative scadenze, a cominciare dalle elezioni». Certo, per Ranieri, le polemiche sull'impeachment «permano». Ma «non hanno impedito e non impediranno di lavorare unitariamente». Tanto più che in tanti altri ambienti sta maturando «la consapevolezza della gravità della situazione istituzionale». E quindi ci auguriamo che anche Cossiga prenda atto dell'«incompatibilità» tra i suoi comportamenti e la sua carica». Insomma, le dimissioni farebbero superare il problema. E le dure critiche di Occhetto a Craxi? «Occhetto ha confermato l'asse strategico della direzione di settembre: quella che indicò l'unità a sinistra. E l'ha fatto anche in presenza di forti critiche al Psi, per la sua conferma dell'alleanza con la Dc e per l'illusione di poter aderire acriticamente alla linea del Quirinale. Critiche che condidiamo». Apprezzamenti arrivano anche dall'area dei comunisti democratici. Gavino Angius ha detto così: «C'è un crudo realismo nella relazione che condidiamo nel suo indirizzo politico di fondo». Di più: il coordinatore della Quercia ha aggiunto che «in essa vi sono novità di non poco conto... ho sempre pensato che non saremmo stati credibili come forza di governo se non lo fossimo stati come forze di opposizione». Dopo il «sì» alla relazione, una

Gian Giacomo Migone, ex «esterno» impeachment e fine del consociativismo, «sono un primo passo che consente di porre con forza il problema della seconda repubblica, che sviluppi la democrazia, stabilisca nuove regole, difenda i più deboli...». Un po' più critico, Bassanini: l'impeachment, forse tardivo, è giusto, «ma vorrei lo stesso rigore per eliminare del tutto le pratiche consociative».

Tutto bene, allora, a Botteghe Oscure? Non proprio. C'è il caso Milano che ancora divide. Laceria. Ieri ha preso la parola Gianfranco Borghini, il fratello (gemello) dell'ultra migliorista. E ha parlato dell'Italia perché Milano intenda: vuole un «patto politico col Psi come condizione per un rapporto con la Dc. Durissima, a quel che si è saputo, la replica di Barbara Pollastrini, segretario milanese. E di Roberto Vitali, segretario lombardo: «Non ritengo opportuno il ricorso al «governissimo», perché forze troppo disomogenee non potrebbero assicurare la governabilità. E ci esporrebbe alla distruzione e facile critica delle Leghe».

Chiaromonte ad Andreotti: «Prima delle elezioni le Camere approvino i decreti contro la mafia»

ROMA. Il presidente dell'Antimafia lancia un appello: a Cossiga, ad Andreotti, ai segretari di tutti i partiti perché tengano conto, nel momento in cui decideranno lo scioglimento delle Camere, che in ballo ci sono alcune norme molto importanti, oltre la Finanziaria: i decreti sulla Dia e sulla Superprocura e la legge sulle incompatibilità per le candidature e le elezioni. «Ritengo - afferma Gerardo Chiaromonte - che sarebbe un fatto gravissimo se fossimo costretti, dopo le elezioni, a cominciare il discorso da capo». Sulla questione delle elezioni anticipate Chiaromonte afferma che non è di sua competenza entrarvi nel merito. Ma ricorda che tutti, prima dello scioglimento delle Camere, sottolineano la necessità che si approvi la legge finanziaria. Ma, aggiunge il presidente dell'Antimafia, «non si ricorda mai il fatto che sono da convertire in legge due decreti riguardanti la lotta contro la mafia e la delinquenza organizzata: quello di Scotti che istituisce la Dia e quello di Martelli sulle procure distrettuali e sulla procura nazionale. Sono due decreti - prosegue Chiaromonte - che suscitano molte discussioni e che quindi è molto probabile che saranno modificati secondo le indicazioni del Parlamento». Ma devono essere convertiti in legge in questa legislatura, perché «costituiscono un primo tentativo serio, dopo tanti anni, per imprimere un'efficacia nuova, sia pur soltanto sul piano repressivo, alla lotta contro la mafia».

Polemiche dopo il sorprendente «sfogo» del capo dell'Esercito Rognoni attacca il generale: «Argomentazioni inaccettabili»

ROMA. Lo sfogo del generale Goffredo Canino, capo di stato maggiore dell'Esercito, secondo cui i militari avrebbero pochi diritti e pochi soldi, non è piaciuto al ministro della Difesa Rognoni. Che ha definito l'argomentazione del generale Canino «inaccettabile». Il militare aveva sostenuto la sua tesi a una manifestazione della rivista «Panorama Difesa», dicendo tra l'altro: «Se un civile col mio stesso livello guadagna 130, perché come militare non posso iscrivermi ad un partito politico ed in più sono soggetto a due codici e tutto questo ha un prezzo». In poche parole una espressione di disagio, seguita di pochi giorni all'episodio del Cocer dei carabinieri e alla presentazione da parte del ministro del nuovo modello di difesa. Il piano Rognoni prevede tra l'altro un «taglio» di 7000 ufficiali e di 13.500 sottufficiali, nonché l'introduzione di 40mila volontari. Su questo il generale Canino era stato esplicito: «Non siamo assolutamente d'accordo



Goffredo Canino, capo di Stato maggiore dell'Esercito

L'iniziativa del Pds. «I problemi della difesa vanno discussi nei modi opportuni» In Parlamento l'«esternazione» di Canino Cervetti: «Troppi interrogativi inquietanti»

Gianni Cervetti, ministro della Difesa del governo ombra del Pds, porterà in Parlamento le «esternazioni» del capo di Stato maggiore dell'Esercito. Il generale Canino aveva chiesto più soldi e «più dignità per i militari» e aveva criticato il nuovo modello di Difesa, auspicando nuove soluzioni legislative. Cervetti: «Affermazioni contraddittorie che non possono non sollevare interrogativi e inquietudini».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Il generale Goffredo Canino, capo di Stato maggiore dell'Esercito, si lamenta e chiede «più dignità» ma anche più soldi per i militari. Dopo il documento del Cocer altri segnali di disagio provengono, dunque, dalle forze armate? Gianni Cervetti, ministro ombra della Difesa del Pds, non nasconde interrogativi e inquietudini. «Si deve distinguere - afferma - Non c'è dubbio che un disagio sia presente e la sua espressione di fondo risiede in una crisi d'identità delle

Il generale Canino ha anche detto che i militari amerebbero essere schivi, non essere coinvolti in questioni sindacali, politiche, economiche...

Il generale Canino, così come altri esponenti militari, ha sostenuto più di una volta che non è suo compito e competenza dare indicazioni su come si debba affrontare la questione del nuovo modello di difesa. È questo un compito che spetta al Parlamento e al governo. Oggi, invece, egli si comporta diversamente entrando pubblicamente nel merito della questione e nelle polemiche che l'accompagnano. Sostiene, inoltre, che ci sono condizioni economiche e sociali non compatibili con la dignità dei militari. Devo, però, dire che in tutti gli anni passati le gerarchie non hanno agevolato la rappresentanza dei militari (Cocer interforze) nell'opera volta a risolvere questi problemi. Vedo in

queste prese di posizione contraddittorie e affermazioni che non possono non sollevare interrogativi inquietanti. Perché questa violazione di principi di competenza? Perché questo farsi carico a parole, e soltanto a parole, di malcontenti e disagi?

Dietro malumori e disagi, potrebbero esserci anche delle resistenze sul nuovo modello di difesa?

Fin'ora anche da parte loro sono venute resistenze al mutamento che hanno reso ancora più arduo il cammino della riforma.

In che modo? Sostenendo la posizione della non riduzione drastica del periodo di leva e quella della semplice «aggiunta» di unità professionistiche. Com'è noto, invece, occorre intervenire sia sul versante della introduzione del professionismo sia su quello della riduzione della leva. Insomma i problemi es-

istono, ma non sta alle gerarchie militari agitarsi. Esistono dei problemi, ma perché far leva su di essi in termini agitatori e non affrontandoli seriamente? Quando ci si prova s'incontrano all'interno delle forze armate resistenze conservatrici. Si ha l'impressione di un cane che si morde la coda, e allora sorgono gli interrogativi e le inquietudini. Soprattutto perché si tratta di un tema assai delicato. Ma non tutte le gerarchie e non tutto l'insieme delle forze armate si comportano così. È vero esattamente il contrario, proprio per questo riteniamo che si debba affrontare, anche con la loro partecipazione, la questione della riforma.

Hai parlato di interrogativi inquietanti. È dunque un problema che sollevare?

Vogliamo sollevare la questione per discuterne nella sede appropriata che è appunto il Parlamento.